

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani

Cari amici

Eccoci qui di nuovo a riprendere il nostro cammino, rinvigoriti dalle "meritate vacanze" e desiderosi di iniziare un nuovo anno. Spero che questo periodo sia stato non solo occasione di svago e di riposo ma anche di crescita. Sicuramente lo stare più tempo insieme ha fatto maturare le nostre famiglie donando tante occasioni di dialogo e confronto. Tra una nuotata e una scalata in montagna qualcuno avrà avuto modo di leggere un buon libro, di vivere momenti di silenzio e di raccoglimento. La visita a qualche museo o città d'arte, il ritrovare parenti e amici delle nostre zone d'origine ... insomma tanti sono stati i doni che il Signore ci ha fatto. Speriamo che qualcuno di noi non abbia "dimenticato il Signore in qualche cassetto", Lui non ci ha dimenticati, ha vegliato sul nostro cammino e tenuti stretti nella sua mano.

Personalmente per me è stata un'estate molto bella e ricca di opportunità. Una

bellissima estate ragazzi mi ha maturato pastoralmente, gli esercizi spirituali mi hanno ricaricato spiritualmente, e un po' di riposo ha fatto bene anche a me. Riprendiamo con tanta gioia ed entusiasmo il nostro cammino. I sogni nel cassetto e i progetti sono tanti... l'importante è che siano quelli del Signore e non tanto i nostri. Questi sono giorni di ripresa delle attività ma anche e soprattutto di riflessione: dobbiamo capire che strade intraprendere, che cammino fare. La scelta del personale da impiegare nelle varie attività non è sempre un lavoro così facile. Abbiamo perciò tutti quanti bisogno di tanta preghiera e discernimento. Spero di incontrarvi al più presto. Buona ripresa della vita quotidiana e buon cammino

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

- inizia settembre ragazzi
- ore 17.30 verifica animatori estate ragazzi 4-5 elementare

Martedì:

Mercoledì:

Giovedì

Venerdì

- gita
- Ore 18.00 incontro ragazzi 3 media

Sabato

- In mattinata i salesiani sono a Valdocco per la programmazione di inizio anno
- Al Colle don Bosco spettacolo su Don Bosco

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

La gente sta ad osservare Gesù e Gesù osserva gli invitati. C'è un incrociarsi di sguardi in quella sala che è la metafora della vita: conquistare i primi posti, competere, illusi che vivere sia vincere, prevalere, ottenere il proprio appagamento. Gesù propone un'altra logica: Tu vai a metterti all'ultimo posto. L'ultimo posto non è un castigo, è il posto di Dio, il posto di Gesù, venuto non per essere servito, ma per servire; è il posto di chi ama di più, di chi fa spazio agli altri. Amico, vieni più su, dirà allora l'ospite. A colui che ha scelto di stare in fondo alla sala è riservato questo nome intenso e dolce: amico. Amico di Dio e degli altri. L'ha dimostrato con quel gesto che sembra dire ad ognuno dei commensali: «Tu sei più importante di me, prima vieni tu». E così si fa amico di Dio, che eternamente altro non fa che considerare ogni uomo più importante di se stesso. Lo garantisce la Croce di Cristo. Quando offri una cena non invitare né amici, né fratelli, né parenti, né vicini ricchi: belli questi quattro gradini del cuore in festa, quattro segmenti del cerchio caldo degli affetti; non invitarli, perché poi anche loro ti inviteranno e il cerchio si chiude nell'eterna illusione del pareggio contabile tra dare e avere. Quando offri una cena invita poveri, storpi, zoppi, ciechi. Ecco di nuovo quattro gradini che ti portano oltre il cerchio della famiglia e degli affetti, oltre la gratificazione della reciprocità, che aprono finestre su di un

mondo nuovo: dare in perdita, dare per primo, dare senza contraccambio. Nel Vangelo il verbo «amare» si traduce sempre con il verbo «dare». E sarai beato perché non hanno da ricambiarti. In questa piccola frase è contenuto il doppio segreto della felicità: essa ha sempre a che fare con il dono, non può mai essere solitaria. Doni un po' di felicità a qualcuno e subito la riattingi, moltiplicata, dal volto dell'altro. E sarai beato perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere, come molti, come forse tutti abbiamo sperimentato. E sarai beato perché agisci come agisce Dio, come chi impara l'amore senza calcolo che solo fa ripartire il motore della vita. Invita i più poveri dei poveri e assicurati che non possano restituirti niente. Vangelo stravolgente e contromano, che convoca un altro modo di essere uomini, il coraggio di volare alto, nel cielo di Dio, «il totalmente Altro che viene affinché la storia diventi totalmente altra da quello che è» (Barth), affinché la forza giovane del Vangelo sia sempre come una breccia di luce. (Lecture: Siracide 3,17-20.28-29; Salmo 67; Ebrei 12, 18-19.22-24; Luca 14, 1. 7-14)

La catechesi del Papa

Cari fratelli e sorelle¹,
nella vita di ciascuno di noi ci sono persone molto care, che sentiamo particolarmente vicine, alcune sono già nelle braccia di Dio, altre condividono ancora con noi il cammino della vita: sono i nostri genitori, i parenti, gli educatori; sono persone a cui abbiamo fatto del bene o da cui abbiamo ricevuto del bene; sono persone su cui sappiamo di poter contare. È importante, però, avere anche dei “compagni di viaggio” nel cammino della nostra vita cristiana: penso al Direttore spirituale, al Confessore, a persone con cui si può condividere la propria esperienza di fede, ma penso anche alla Vergine Maria e ai Santi. Ognuno dovrebbe avere qualche Santo che gli sia familiare, per sentirlo vicino con la preghiera e l'intercessione, ma anche per imitarlo. Vorrei invitarvi, quindi, a conoscere maggiormente i Santi, a iniziare da quello di cui portate il nome, leggendone la vita, gli scritti. Siate certi che diventeranno buone guide per amare ancora di più il Signore e validi aiuti per la vostra crescita umana e cristiana.

Come sapete, anch'io sono legato in modo speciale ad alcune figure di Santi: tra queste, oltre a san Giuseppe e san Benedetto dei quali porto il nome, e ad altri, c'è sant'Agostino, che ho avuto il grande dono di conoscere, per così dire, da vicino attraverso lo studio e la preghiera e che è diventato un buon “compagno di viaggio” nella mia vita e nel mio ministero

Un santo per amico²

Il mio amico Agostino. La catechesi di ieri di Benedetto XVI potrebbe intitolarsi così. Come un uomo può parlare di un amico grande, che incontra da ragazzo e gli resta per sempre accanto, così il Papa ha parlato di Agostino. Che è Agostino di Ippona, ed è morto quasi

¹ Udienza del 25 agosto 2010 di Benedetto XVI

² ARTICOLO DI Avvenire del 26 agosto 2010, di Marina Corradi

milleseicento anni fa.

Come può un uomo di un tempo così perduto essere compagno, interlocutore silenzioso e fedele, di un altro in un evo vertiginosamente distante? È l'ostacolo, la barriera opaca del tempo, che quasi inconsciamente si frappone fra noi e i santi che pure magari veneriamo. Francesco, Bernardo, Teresa e Caterina: uomini e donne straordinari, ma la massa rappresa del tempo che ci separa li fa sembrare spesso irrimediabilmente lontani; e allora quelle figure si irrigidiscono in devoti stereotipi, e la loro umanità sembra incapace di toccare la nostra.

Eppure, dice il Papa, Agostino lui l'ha conosciuto da vicino. È diventato "un compagno di viaggio". Come indicandoci una strada capace di attraversare i millenni; come se fosse possibile aggirare la signoria del tempo, che sbiadisce e cancella la memoria. E come lo ha conosciuto, il Papa, Agostino? Con lo studio e con la preghiera, dice. Nel silenzio, come quello in cui ad Agostino e sua madre Monica, affacciati a una finestra sul mare di Ostia, sembrò di toccare il cuore di Dio («Le creature – dice il Papa – debbono tacere, se deve subentrare il silenzio in cui Dio può parlare»).

E a questo punto Benedetto sembra lasciarsi andare alla passione con cui un adolescente potrebbe dirci di un compagno molto caro, suscitando il desiderio di conoscere anche noi quell'amico singolare. Dunque Agostino «non è mai vissuto con superficialità: la sete, la ricerca inquieta e costante della Verità» è il marchio della sua storia. Prestigio, carriera, possesso delle cose lo hanno sedotto e illuso, per qualche tempo. Ma lui «non si è mai fermato, non si è mai accontentato». (E sembra di vedere in filigrana nelle parole l'amicizia fra il santo e il giovane Ratzinger, e poi il seminarista, e il professore: la tensione a cercare, come il "vir desideriorum" del libro di Daniele. Colui che, ha scritto Benedetto nel Gesù di Nazareth, «non si accontenta della realtà esistente, e non soffoca l'inquietudine del cuore».

E in un tempo che afferma, come unico vero dogma, che non esiste alcuna Verità, ma tante, o nessuna, e che è meglio sfruttare i propri giorni senza perder tempo a cercare ciò che non c'è, l'amico segreto del Papa si staglia alto all'orizzonte come un gigante fra i nani, dalla sua stessa domanda reso grande, e colmato. Ma, dov'è poi quella Verità che noi poveri cristiani a volte immaginiamo irraggiungibile, troppo alta nei cieli, o distratta, lo sguardo assente sulle nostre strade e città e case?

Agostino ha scoperto, dice il Papa, che quel Dio che cercava con tutte le sue forze «era più intimo a sé di se stesso». Non in un cielo troppo azzurro e remoto, ma dentro, nel profondo di ogni uomo: "In interiore homine habitat Veritas".

E i teologi e i dotti lo conoscono bene quel passo delle «Confessioni», ma noi poveri cristiani siamo grati a un Papa che ci ricorda questa parola. Raccontando del suo amico Agostino – morto ad Ippona, nell'anno 430. Eppure vivo. Eppure uomo come noi, distratti o inquieti, o in fondo paurosi che quella Verità che affermiamo non esistere sia lei, invece a trovare noi, e a sedurci. Il mio amico Agostino, testimonia il Papa. Perché, come scriveva negli anni Settanta Ratzinger, «la fede cristiana non la si può descrivere astrattamente: la si può solo documentare riferendosi a uomini che l'hanno vissuta fino nelle ultime

conseguenze». Teresa, Ignazio, Francesco e gli altri: «Come si vede in loro – scriveva il futuro Papa – la fede è in fondo una determinata passione, o, più giustamente: un amore». Marina Corradi

I sogni di Don Bosco

La fede: nostro scudo e nostra vittoria.

«Era da molto tempo che pregavo il Signore affinché mi facesse conoscere lo stato dell'anima dei miei figliuoli. Il Signore volle favorirmi in modo che io potessi leggere nelle coscienze dei giovani proprio come se leggessi in un libro; e quello che è più mirabile, vidi non solo lo stato presente di ciascuno, ma le cose che a ciascuno sarebbero accadute nell'avvenire.»

Nel raccontare questo sogno Don Bosco s'introdusse così: «Era da molto tempo che pregavo il Signore affinché mi facesse conoscere lo stato dell'anima dei miei figliuoli. Specialmente in questi Esercizi Spirituali io ero soprappensiero per tal motivo... E il Signore volle favorirmi in modo che io potessi leggere nelle coscienze dei giovani proprio come se leggessi in un libro; e quello che è più mirabile, vidi non solo lo stato presente di ciascuno, ma le cose che a ciascuno sarebbero accadute nell'avvenire. E ciò in modo proprio anche per me straordinario, perché non mi avveniva mai che vedessi così bene, così chiaro, così svelatamente nelle cose future e nelle coscienze dei giovani».

Questa premessa sull'elemento soprannaturale del sogno acquista risalto quando si tenga presente la grande umiltà di Don Bosco e l'abituale senso di misurata semplicità con cui era solito pesare le sue parole.

Nel sogno Don Bosco cita il fratello Giuseppe, fratel Michele Romano, direttore della Casa di noviziato dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino, e due sacerdoti, Don Alasonatti e Don Ruffino, che erano stati tra i suoi primi e più devoti figli e collaboratori. Presentiamo il racconto di Don Bosco, ridotto qua e là.

«Mi parve di trovarmi nell'Oratorio sull'imbrunire. Un numero immenso di giovani mi circondava, come voi siete soliti fare, perché siamo amici. Ero giunto in mezzo al cortile quando sento alte grida e urla feroci che venivano dalla parte della portineria. I giovani fuggono a precipizio gridando e correndo verso di noi. Io mi volsi da quella parte e vidi un mostro che mi parve un gigantesco leone. Enorme era la sua testa, e la bocca così smisurata e aperta, che sembrava fatta per divorare la gente in un boccone. Da questa sporgevano fuori due grossi, acuti, lunghissimi denti, a guisa di spade taglienti».

Don Bosco continua dicendo che i giovani gli si erano stretti attorno, ansiosi di sapere che cosa fare per salvarsi.

— Voltiamoci — rispose Don Bosco — verso il fondo dei portici, all'immagine della Madonna, mettiamoci in ginocchio, preghiamola fervorosamente perché venga in nostro aiuto e ci faccia conoscere chi sia questo mostro: se è un animale feroce, tra tutti lo uccideremo; se è un demone, non temete, Maria ci salverà».

Intanto il mostro continuava ad avvicinarsi lentamente, quasi strisciando per terra in atto di prendere lo slancio per avventarsi.

«Trascorsero pochi minuti di preghiera. La belva era giunta così vicino da potere, con uno slancio, piombarci addosso. Quand'ecco, non so come, ci vedemmo trasportati tutti nel refettorio attiguo. Al centro di esso si vedeva la Madonna che, tutta raggianti di vivissima luce, come un sole in pieno meriggio, illuminava tutto il refettorio, ampliato in vastità e altezza cento volte tanto. Era attorniata da santi e da angeli, sicché quella sala sembrava un paradiso.

Nei nostri cuori, allo spavento, sottentrò lo stupore. Gli occhi di tutti erano intenti alla Madonna, la quale con voce dolcissima ci assicurò:

— Non temete — disse —; abbiate fede; questa è solo una prova che vuol fare di voi il mio divin Figlio.

Osservai allora attentamente quelli che, folgoranti di gloria, facevano corona alla Santa Vergine e riconobbi Don Alasonatti, Don Ruffino, Fratel Michele delle Scuole Cristiane e mio fratello Giuseppe; e altri i quali furono anticamente nel nostro Oratorio e ora sono in paradiso.

Quand'ecco uno di coloro che facevano corteggio alla Vergine disse ad alta voce:

— Surgamus! (Sorgiamo).

— Ma come sorgiamo, se siamo già tutti in piedi!

— Surgamus! — ripeté più forte la stessa voce.

Io non sapevo rendermi ragione di questo comando. Allora un altro di quelli che erano con la Beata Vergine s'indirizzò a me, che stavo sopra un tavolo per dominare tutta la moltitudine, e così prese a dire con voce mirabilmente robusta, mentre i giovani stavano attenti:

— Tu che sei prete, dovresti intendere questo Surgamus.

Quando celebri la santa Messa non dici tutti i giorni Sursum cor da (in alto i cuori)? Intendi forse con ciò di innalzarti materialmente, oppure di innalzare gli affetti del cuore a Dio?

Io tosto gridai ai giovani:

— Su, su, figliuoli, rinviviamo la nostra fede, innalziamo i nostri cuori a Dio.

E tutti ci inginocchiammo. E mentre noi pregavamo con slancio pieno di fiducia, ci sentimmo sollevare sensibilmente da terra per una forza soprannaturale e salimmo molto in alto. Tutti eravamo sollevati in aria e io ero stupito che non cadessimo per terra. Ed ecco che il mostro che avevamo veduto nel cortile, entra nella sala, seguito da innumerevoli bestie di varia specie, ma tutte feroci. Scorrizzavano qua e là per il refettorio, mandavano urli orribili, sembrava che ad ogni momento fossero per slanciarsi con un salto contro di noi. Noi dall'alto stavamo osservandole.

— Se cadessi — dicevo tra me — quale orribile strazio farebbero della mia persona!

Mentre eravamo in quella strana posizione, udimmo la voce della Madonna che cantava le parole di San Paolo: *Sumite ergo scutum fidei inexpugnabile (imbracciate lo scudo inexpugnabile della fede)*.

Era un canto così armonioso, che noi eravamo come in estasi. Stavamo ascoltando quel canto di paradiso, quando vedemmo partire dai fianchi della Madonna molti leggiadri giovanetti forniti di ali e discesi dal cielo. Si avvicinarono a noi portando

degli scudi in mano e ne ponevano uno sul cuore di ciascuno dei nostri giovani. Erano scudi grandi, belli, risplendenti; si rifletteva in essi la luce che veniva dalla Madonna. Ogni scudo pareva di ferro con un gran cerchio di diamante e un orlo d'oro purissimo. Questo scudo rappresentava la fede. Quando tutti fummo così armati, coloro che erano intorno alla Beata Vergine intonarono un canto così armonioso che non trovo parole per descriverlo.

Mentre io contemplavo quello spettacolo e mi deliziavo di quella musica, fui scosso da una voce potente che gridava:

— *Ad pugnam! (alla battaglia).*

Tutte quelle belve presero ad agitarsi furiosamente. Improvvisamente noi cademmo al suolo restando in piedi ed eccoci in lotta con le fiere, protetti dallo scudo divino. Quei mostri, con i vapori che uscivano dalle loro fauci, lanciavano contro di noi palle di piombo, saette e proiettili di ogni genere; ma queste armi colpivano i nostri scudi e rimbalzavano indietro.

Lunga fu la battaglia. Finalmente si udì la voce della Madonna:

— *Haec est victoria vestra, quae vincit mundum, fides vestra (Questa è la vostra vittoria che vince il mondo: la vostra fede).*

A questa voce quella moltitudine di belve, spaventata, si diede a precipitosa fuga e scomparve; noi restammo salvi e vincitori in quella sala immensa, sempre illuminata dalla viva luce che si diffondeva dalla Madonna.

Ma la nostra gioia venne turbata all'improvviso da grida e gemiti strazianti, misti a urla feroci. Sembrava che i nostri giovani fossero dilaniati da quelle belve, fuggite poco prima dalla sala. Io volevo uscire fuori per portare soccorso ai miei figli, ma i giovani si erano messi alla porta per impedirmelo. Io facevo ogni sforzo per liberarmi e dicevo loro:

— Ma lasciatemi andare: voglio aiutare i miei giovani e se tocca loro danno o morte, voglio morire con loro!

E strappatomi dalle loro mani, fui sotto i portici, e oh! quale spettacolo! Il cortile era sparso di morti, di moribondi e di feriti. I giovani tentavano di fuggire, ma i mostri li inseguivano, si gettavano loro addosso e li dilaniavano. Ma chi più di tutti faceva spaventevoli macelli era il mostro che era comparso il primo nel cortile. Con quei due denti simili a spade trapassava il petto dei giovani da destra a sinistra e da sinistra a destra, e quelli con doppia ferita nel cuore cadevano miseramente morti.

Io risolutamente mi posi a gridare:

— Coraggio, miei cari giovani!

Molti si rifugiavano vicino a me. Ma il mostro, al mio apparire, mi corse incontro. Io, facendomi coraggio, feci qualche passo verso di lui. Intanto alcuni giovani che avevano già vinto le bestie, uscirono dalla sala e si unirono a me. Quel principe dei demoni si avventò contro di me e contro di essi, ma non ci poté ferire perché eravamo difesi dagli scudi; anzi, alla vista di questi, spaventato e quasi riverente, indietreggiava. Fu allora che, guardando fisso quei suoi lunghi denti in forma di spade, vi lessi due parole scritte a grossi caratteri. Sull'uno era scritto: *Otium*; sull'altro: *Gula*.

Possibile, andavo pensando tra me, che nella nostra casa, dove c'è tanto lavoro, ci sia chi pecchi di ozio? E di gola poi? Tra noi, anche volendolo, non si possono commettere molte golosità».

Don Bosco continua dicendo che si rivolse a Fratel Michele per avere qualche chiarimento.

— Eh, mio caro — rispose il sant'uomo — in questo sei ancora novizio. Riguardo alla gola devi sapere che si può peccare di intemperanza anche quando si mangia o si bene più del bisogno, anche quando si eccede nel dormire e nelle cure del corpo. Riguardo all'ozio, si può peccare anche quando si lascia libera l'immaginazione nel pensare a cose che sono pericolose.

Don Bosco conclude: «Allora volli appressarmi alla Madonna che pareva avesse ancora qualche cosa da dirmi. Ero quasi vicino a lei, quando dal di fuori mi pervennero all'orecchio nuove e alte grida. Subito volli uscire per la seconda volta, ma, nell'uscire, mi svegliai». Oggi ancora, come sempre, brillano invincibili le quattro armi che Don Bosco vide e insegnò a brandire contro le insidie del nemico: la fede viva, la filiale devozione a Maria, il lavoro assiduo e la temperanza. Don Bosco che si lancia al salvataggio dei suoi figliuoli, «pronto anche a morire con loro», ci stimola e ci incoraggia con la sua paterna assistenza.



Le parole della spiritualità

Prenditi un po' di tempo

*Abbiamo tutto, forse troppo. Ma siamo felici?
È proprio vero che per avere tutto
che ruota attorno a noi abbiamo*

*bisogno di un cellulare?
O forse di qualcosa d'altro?
E se è così, allora, che cosa?
Per cosa esistiamo, soffriamo,
ci affatichiamo ogni giorno?*

Festival di Salisburgo, la grande kermesse della musica classica sinfonica e operistica. Evento internazionale, inviati speciali, pubblico sceltissimo. Il discorso di apertura è affidato ad un nome blasonato del teatro contemporaneo, Ionesco. Che così, a sorpresa, conclude il suo discorso. *“Le parole amore e contemplazione oggi non sono neppure più ridicole, sono completamente abbandonate. L'idea stessa di metafisica, quando non accende collere, uscita sorrisi di compassione. La crisi è incominciata da molto tempo. Forse già a partire dal XVII secolo, la cultura ha affrettato il proprio decadimento. È diventata sempre più umanistica, invece di essere spiritualistica. Ci sono sorrisi di santi, di angeli e di arcangeli sui volti delle sculture che si trovano nelle cattedrali. Non sappiamo più guardarli. Gli uomini girano intorno in quella loro gabbia che è il pianeta, perché hanno dimenticato di guardare il cielo. Come vivere, come vivere bene, come possedere il mondo, come goderne, come rimpinzarci, dunque come produrre oggetti gradevoli, strumenti del nostro piacere, come godere continuamente senza tener conto degli altri,*

senza neanche porci il problema della loro felicità o infelicità, come industrializzare l'umanità fino alla saturazione. Ecco che cosa si sono proposto gli uomini e quello che si chiama umanesimo. Si tratta dell'abbandono dei valori spirituali o metafisici. Il problema del nostro destino, della nostra esistenza nell'universo, del valore o della precarietà delle condizioni esistenziali nelle quali viviamo, non è più stato preso in considerazione".

La nostra cultura scettica ci ha inariditi. Non sappiamo più, come dice splendidamente Ionesco, 'guardare il sorriso sui volti dei santi, degli angeli e degli arcangeli scolpiti nelle antiche cattedrali'. Giriamo come topi impazziti nella gabbia, 'incapaci ai guardare il cielo'. Stiamo perdendo le grandi dimensioni dell'umano: il senso dell'amore, del mistero, della contemplazione. Triste.

Milano in contemplazione?

Poche mesi dopo il suo ingresso a Milano come vescovo, Carlo M. Martini, noto biblista, rivolse alla sua diocesi una 'lettera' dal titolo: 'La dimensione contemplativa della vita'. L'argomento sorprese i milanesi. Una città presa tutta dalla febbre dei commerci e dell'industria, aperta a tutti i venti di novità, gettata a corpo perduto negli affari, invitata alla contemplazione?

"Vorrei dirvi – scriveva il nuovo vescovo - che ammiro l'impegno stressante per la costruzione della città, per la difesa e la diffusione del benessere, per il trionfo dell'ordine contro la minaccia sempre incombente del disordine e dello sfascio. Ma vorrei anche ricordare – ha proseguito Martini - che l'ansia della vita non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile. Essa è vinta da un senso più profondo dell'essere dell'uomo, da un ritorno alle radici dell'esistenza. Questo senso dell'essere, questo ritorno alle radici ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno. Tuttavia vorrei approfondire ulteriormente il discorso alla luce della fede, esplorando le profondità della persona redenta da Cristo, mostrando gli orizzonti reali e meravigliosi su cui ci fa aprire gli occhi la riflessione sul mistero della preghiera (...). Penso alla disabitudine, presso la grande massa, della preghiera e delle pause contemplative. In questo la civiltà occidentale si distingue nettamente dalle civiltà dell'Oriente dove sono in onore la pratica e le tecniche contemplative e il gusto per la riflessione profonda".

La nostra cultura, ha concluso il vescovo, è tutta tesa al 'fare', al 'produrre'. Ma questo "genera, per contraccolpo, un bisogno indistinto di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo". Sarebbe sbagliato, osserva ancora Martini, contrapporre azione e contemplazione. "Sia l'attivismo frenetico, sia certe forme di intendere la contemplazione possono rappresentare una 'fuga' dal reale. Occorrerà evitare le generiche contrapposizioni tra azione lotta, rivoluzione, da un lato, e contemplazione, silenzio, passività, dall'altro. Bisognerà dare uno specifico orientamento cristiano sia all'azione, sia alla contemplazione".

Quei ragazzi stesi a terra

Nel suo ultimo libro, Verità e metodo, Gadamer è ritornato sull'argomento. "L'uomo, questo fenomeno frammentato e subordinato di tutto l'universo, è tuttavia capace, nonostante la sua misura esigua e finita, della pura contemplazione dell'universo".

Contemplare l'universo e le sue bellezze, contemplare la vita, le gioie e le speranze degli uomini e delle donne d'oggi, contemplare le profondità del nostro cuore. Contemplare Dio e il suo amore, Cristo e la sua tenerezza, nel silenzio e nella preghiera.

Qualche tempo fa, in molti centri giovanili, era stato aperto un luogo silenzioso, lontano dal fracasso quotidiano. Si chiamava 'il deserto', il luogo privilegiato della preghiera e della contemplazione. Una moda? Oggi molti 'deserti' sono scomparsi. Eppure i giovani d'oggi sono sensibili a questa corda. Si portano dentro la nostalgia del deserto, della contemplazione, del silenzio, della preghiera. La sindrome del mistero.

Qualche anno fa mi trovavo in una casa di montagna per ferie. C'era pure un gruppo di ragazzi e ragazze. Prima di tornare in città organizzarono una giornata di ritiro. Ho visto ragazzi e ragazze passare ore e ore distesi sul pavimento di legno della cappella fin nelle ore piccole, le ore della discoteca, a pregare, riflettere, contemplare, nel silenzio della notte di montagna.

Silenzio, "lo spazio dello spirito"

"Lo spazio dello spirito, là dove possa aprire le ali, è il silenzio", scriveva Antoine de Saint-Exupéry. E Sergio Zavoli: "Chi distrugge il silenzio, distrugge una delle vie che conducono a Dio". Bellissime espressioni che oggi vengono bellamente archiviate. Viviamo in città assordate da rumori, i decibel si sprecano. Non parlo solo delle discoteche. Ma è tutta la nostra vita che è avvelenata da rumori, frastuono, parole. Radio, tv, motorini assordanti che i giovani truccano perché facciano più frastuono. Si parla di 'inquinamento acustico'. È significativo che un numero crescente di persone, intellettuali, capi aziende, ecc., credenti e non credenti, cerchino nelle ferie un monastero o un convento solitario per disinquinarsi nel silenzio. E le beauty-farm, isolate nel silenzio in parchi da favola, non sono l'equivalente laico, per miliardari stressati, dei monasteri a libera offerta? "L'uccisione del silenzio – ha scritto A. C. Jemolo – è stato il primo passo verso la morte di Dio". Dio ha detto una Parola sola e l'ha detta in un silenzio eterno. E quando vuole affidare a un profeta un messaggio importante, va a cercarlo nel deserto o fra i dirupi di un monte. Anche per la spiritualità religiosa orientale, indu o buddhista, il silenzio è una strada per avvicinarsi a Dio. Ce lo dice il poeta indiano Vahira: "Siediti ai bordi dell'aurora, per te si leverà il sole. Siediti ai bordi della notte, per te scintilleranno le stelle. Siediti ai bordi del silenzio, Dio ti parlerà".

Stupore e meraviglia. Diceva Chesterton...

Stupore, meraviglia, senso del mistero. Vi abbiamo già fatto cenno. Sembrano argomenti fuori corso in una società altamente razionalizzata, dove tutto è incasellato e sigillato. Razionalizzare è la parola d'ordine. Giusta, entro certi limiti. Infatti lo spirito non è razionalizzabile, 'il vento soffia dove vuole' dice la Scrittura.

Stupore e meraviglia oggi sono bandite, guardate con sospetto. Perfino i bambini hanno perso il senso dello stupore, non si meravigliano più di nulla. Viviamo in tempo di disincanto: cifre, diagrammi, grafici, previsioni sono il nostro pane quotidiano. E la società complessa in cui viviamo, esige la razionalizzazione per non finire nel caos. Il rischio è che questo stupore, questa capacità di meraviglia e senso del mistero, vivo ancora negli artisti, venga sterilizzato: perderemmo la nostra anima. "Il mondo non perirà certo per mancanza

di ossigeno, ma per mancanza di meraviglia” diceva Chesterton, che non era un favoliere. Incapacità di cogliere e gustare le meraviglie del nostro pianeta o dell’arte.

Si parla oggi della ‘bellezza che salverà il mondo’ come scrisse Dostoevskij. Urs von Balthasar, un grande teologo del nostro tempo, scrisse un’opera monumentale dal titolo Un’estetica religiosa, Dio come Bellezza: “Si può essere sicuri che chi è insensibile alla bellezza non è in grado di pregare e, tra poco, neppure di amare”. Infatti, l’innamoramento non è un mistero di meraviglia e di stupore? Carlo Carretto scriveva: “La prima cosa che mi ha dato coscienza dell’esistenza di Dio e in cui ho cercato di esprimere la mia fede è stata la meraviglia”.

L’amore. “Come fa Dio a non stancarsi...”

È la condizione decisiva per preparare il terreno adatto alla germinazione di Dio nel cuore dell’uomo. Dire di sì all’amore che Dio ha per l’uomo, per me, nonostante tutto. “Dio è Colui che ha cominciato una volta e per sempre ad amare e che non è mai stanco di cominciare ad amare - osserva Bruno Forte. - Da dove nasce in Lui questo ‘coraggio’ di amare, tanto più sorprendente quanto più si pensa alla storia di ingiustizia, di peccato e di morte che è la storia del mondo? Come fa questo Dio della vita a non stancarsi dei nostri rifiuti e delle nostre fughe, ad avere ancora fiducia di uomini deboli, idolatri e sanguinari? Interrogativi che non avranno risposta se non si saprà contemplare il mistero della gratuità e della pura sorgività del Suo amore: “In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi” (1 Giovanni 4,10).

autore: Carlo Fiore

Dal mondo dei giovani

Facebook e suicidi: ragazzi nel baratro

Uccidersi, o tentare di farlo, per Facebook. In un caso gridando la propria disperazione e il proprio dolore nella piazza virtuale, e rimanendo inascoltati. Nell’altro perché non si sopporta la vergogna di essere stati messi in quella piazza dai compagni, e non si accettano le conseguenze delle proprie azioni.

Sono di nuovo due giovanissimi le “vittime” dello scontro tra realtà virtuale e vita reale: un binomio che i ragazzi sempre più spesso non comprendono, e che gli stessi adulti sembrano sottovalutare. E nella cui problematicità trovano spazio gesti estremi come quelli avvenuti ieri a San Donà di Piave e a Genova.

Luca Furlan ha deciso di gettarsi nel Piave e l’ha annunciato su Facebook. Due ore dopo lo ha fatto davvero. Per poi pentirsi, chiedere aiuto, quando ormai non c’era più nulla da fare. Aveva solo 17 anni, Luca: studiava, abitava a Musile di Piave, e mercoledì poco prima di mezzanotte aveva deciso di farla finita, lui che era così fragile psicologicamente, senza che nessuno trovasse il modo di fermarlo o aiutarlo, neppure sul web. «Basta, sono stanco di tutto e tutti – aveva scritto sul suo profilo –. Non mi fido più di nessuno, mi fa troppo schifo vivere così e ci sono troppo dentro per venirme fuori. Chiedo solo una cosa alle persone che ci tengono a me: non dimenticarmi».

E nessuno lo dimenticherà, a partire dal social network, ove nelle ultime ore tanti amici hanno risposto al suo ultimo, disperato desiderio di vincere quella maledetta solitudine che lo

aveva catturato. Messaggio con foto, come si fa in questi casi; foto in cui Luca appare con il volto un po' serio, in t-shirt blu, capelli lunghi con il ciuffo da una parte. Oggi tutti a chiedersi perché non avevano capito l'imminente tragedia. Una doppia tragedia per coloro che l'hanno vissuta da vicino.

Appena 14 anni e un ottimo profilo di studente, con una media di voti molto alta, quella dell'altro giovane che ieri ha tentato il suicidio a Genova. Un altro ragazzo fragile, tanto che dopo un rimprovero di genitori e preside, ha tentato di uccidersi gettandosi dalla finestra della sua abitazione, al quarto piano di un condominio in una zona elegante e residenziale di Genova.

Un volo di decine di metri che sarebbe stato letale se gli alberi sotto casa non avessero attutito la caduta. Le sue condizioni sono comunque molto gravi ed è ricoverato al san Martino di Genova in coma farmacologico. Tutto a causa dei rimproveri ricevuti – ha scritto il giovane motivando ai genitori il suo gesto – per aver messo su Facebook alcune foto che gli aveva scattato in aula, al prestigioso liceo classico e scientifico "Martin Luther King", un suo compagno di classe e che lo mostravano durante un'interrogazione a sbeffeggiare la professoressa e mostrarle la lingua. Immagini che hanno fatto il giro delle Rete in poche ore e viste anche dal padre di un altro studente, che ha subito chiamato il preside.

Quest'ultimo lo aveva convocato per la mattina successiva ma il 14enne, la sera prima dell'incontro, ha tentato il suicidio. Il pomeriggio di rimproveri da famiglia e insegnanti lo hanno gettato nello sconforto e nella vergogna. Non ha retto alla tensione ed ha deciso di compiere un gesto assurdo e folle poche ore più tardi, quando era solo in casa.

autore: Francesco Dal Mas e Dino Frambati

Apriamo gli occhi sul mondo

Sud chiama Sud

Le vecchie madrepatrie coloniali non sono più i soli partner economici privilegiati dell'Africa. E da oltre un decennio, l'espansione tumultuosa della "cooperazione Sud-Sud" scombina i vecchi schemi, schiudendo al contempo nuove insidie e formidabili opportunità per i Paesi più poveri del mondo.

È un ritratto mosso e contrastato quello offerto nell'ultimo rapporto dell'Onu sullo sviluppo economico in Africa. Un ritratto ben lontano, in ogni caso, dagli stereotipi che dipingono un continente immobile ed eternamente attanagliato da gioghi neocoloniali.

Mezzo secolo dopo le indipendenze, i mercati dei Paesi africani non sono più "riserve esclusive di caccia", come solevano affermare un tempo certi affaristi e mediatori provenienti dalle nazioni colonizzatrici europee.

I dati presentati dall'Unctad (Conferenza dell'Onu per il commercio e lo sviluppo) mostrano che i nuovi commensali economici dell'Africa si chiamano Cina, India, Brasile, Turchia, Malesia. Paesi in genere presentati, talora a ragione, come estremamente voraci e disposti quasi a tutto pur d'impossessarsi delle risorse naturali africane: dalle terre arabili agli idrocarburi e minerali di ogni tipo. Ma anche Paesi con cui le capitali africane, libere dai vecchi complessi postcoloniali, stanno in certi casi già

30 agosto 2010

N. 36

elaborando scambi e accordi innovativi, candidati forse ad imporsi come chiavi per un futuro di sviluppo condiviso.

Nel 1995, l'Africa scambiava ancora con il resto del "Sud" circa 34 miliardi di dollari di beni, servizi, investimenti. Nel 2004, si era già saliti a 97 miliardi, prima di uno storico balzo a 283 miliardi nel 2008, l'anno degli ultimi dati assodati forniti dall'Onu. È poi giunta la crisi ancora in corso, con effetti profondi in tutta l'Africa. Ma gli esperti ritengono che la tendenza di fondo alla diversificazione degli scambi africani non si sia invertita, nonostante i rallentamenti prevedibili in termini di volume.

Nel 2008, con una fetta del 10,6% della torta, la Cina era già il secondo partner commerciale africano, ancora nettamente indietro rispetto agli Stati Uniti (15 per cento), ma già in fuga rispetto al plotone dei principali partner europei: Francia (8,3), Italia (6), Germania (5,6), Spagna (4,7) e Regno Unito (3,8). Indietro ma con il vento in poppa, India (3,5), Brasile (2,6) e Turchia (1,9) paiono in pieno inseguimento.

Al di là delle quote degli scambi, il rapporto dell'Onu scandaglia pure la qualità degli investimenti. Anche qui, non senza sorprese. Nel 2004, i nuovi partner del Sud avevano realizzato in Africa 52 progetti d'investimento a partire dal nulla, senza cioè appoggiarsi su strutture locali preesistenti. Nel 2008, si è giunti a 283 progetti, con una crescita dunque di oltre il 400 per cento in un solo quadriennio. Il carattere innovativo di tanti scambi la dice lunga sulla crescente ventata di fiducia lungo l'asse Sud-Sud. Ai nuovi commensali, di fatto, non vengono offerti solo i piatti scotti o i resti scartati dai partner del Nord. Inoltre, sottolinea il rapporto, «la bilancia commerciale con la Cina, l'India e la Turchia è all'incirca in equilibrio»: un altro fattore che potrebbe cementare ancor più la fiducia lungo l'asse Sud-Sud. Soprattutto se si considerano le parallele polemiche sempre vive in Africa sul protezionismo commerciale europeo e statunitense in mercati come quello dei prodotti agricoli.

Non mancano nuove tendenze anche estremamente inquietanti, come ad esempio le mire latifondiarie in Africa già manifestate da Paesi come Corea del Sud o Arabia Saudita. Inoltre, le materie prime «sono sempre più predominanti nelle esportazioni dell'Africa verso altre regioni in via di sviluppo, mentre i prodotti manifatturieri lo sono nelle sue esportazioni». In altri termini, non si sta uscendo dal vecchio schema del continente africano come "miniera planetaria". Ma al contempo, il rapporto evidenzia come gli aiuti allo sviluppo di tipo Sud-Sud siano «sempre più diretti verso i settori dell'infrastruttura e della produzione dei Paesi africani».

Secondo l'Onu, in definitiva, l'Africa ha ancora moltissimo da apprendere prima di trarre profitto dal nuovo «sistema commerciale multilaterale». Ma il consolidamento di quest'ultimo, in ogni caso, prosegue. Con sempre meno «scusanti coloniali» in vista, probabilmente, per le nuove generazioni africane.

autore: Daniele Zappalà